VITO MERCADANTE

LA RUGIADA DE LA GLORIA

A notte, quando il cielo è tutto stelle
nell'algore invernal, io vo silente
per le anguste viuzze e ascolto delle
vecchie fontane le cadenze lente;

ma da più notti le fontane belle
non sono sole a lamentar, si sente
altro sospiro, altro dolore, o stelle,
salire a voi ne la nottata algente.

Parmi, degli usci al chiuso tenebrore,
qualcuno singhiozzando vegli, aspetti
e pianga una canzone di dolore,

singulti la più triste orazione
dei morti, tra angosciati e rotti detti...
Chi sei che piangi questa pia canzone?

Sacra al dolore, l'umile casetta,
in un villaggio de le Madonie,
mezzo diruto sull'acuta vetta,
inconsolabil piange le nenìe;

e non impreca alcuna sua vendetta
e giunge solo a notte ne le vie;
sacra s'innalza l'umile casetta,
come un altare su le Madonie.

O, tu, che piangi; de la tua canzone
sento nel core singhiozzarmi l'eco,
come la triste pioggia in un vallone;

non io ti chiedo il grido de le lotte:
apri, un fratello vuol piangere teco,
o, tu, che ascondi il pianto ne la notte!

Buia, si perde attorno affumicata;
un lucignolo, in mezzo, fila e oscilla;
e cerca l'occhio intorno la murata,
e fissa in fondo intensa la pupilla:

sul fil d'acciaio la zappa ferrata
è velata di polvere, non brilla...
— trema sul ciglio una perla argentata,
d'amaro pianto luminosa stilla. —

Accanto a un vecchio Cristo, sotto un velo,
pende il biondo cappel di cerfuglione,
la falce nell'astuccio d'asfodelo;

è vuoto il sacco, non c'è più sementi....
— Scroscia di fuori, bagna un nuvolone
il disperare al vento dei sarmenti.

La vecchia diligenza è giunta a sera
ed ha destato, lungo lo stradale
in mezzo al feudo, la sua sonagliera,
ansie e speranze e ratto batter d'ale;

ed ha portata la notizia vera
su l'ala spiegazzata del giornale:
legge un fanciullo da la testa nera
in mezzo al crocchio presso al cascinale.

Or, chiusi dentro, ruminano in testa
il non compreso, e senton lo sgomento
dell'ignoto. S'addensa la tempesta;

il lucignolo occhieggia, arrossa e muore;
dell'incertezza tragica al tormento
struggesi intanto de la mamma il cuore.

Torna a la mente, rapido, il passato:
il primo bacio sotto ad un rosaio,
non dato, non concesso, ma rubato;
il primo amplesso all'ombra d'un pagliaio;

le nozze, il giorno tanto desiato
in cui, seduta presso al suo telaio,
sentì la vita di quel peso amato
e sussultò – fermossi l'arcolaio. –

Oh, i dolci sogni! I sogni de le mamme:
tutti i sorrisi e le virtù del mondo
pei figli!... – Ma la vita ha le sue fiamme

e tutto brucia e nulla alfin ne resta...
Pensa, ella, e piange. – Fuor, nel buio, in fondo
ulula un cane ed urla la tempesta.

Ella rimembra; l'anima sospesa
sull'ignoto terror, senza parola:
. . . sovra il telaio quella culla appesa,
la ninna-nanna al canto de la spola:

" dormi, amorino, io veglio a la difesa,
" bocciol di rosa ne la camiciola . . .
Ella rimembra; è un'agonia l'attesa,
ogni ricordo è un nodo ne la gola:

. . . Le sue prime parole cinguettate,
ch'era un nido di passeri canoro;
il primo passo, il pianto, le risate;

e nutrirlo così tutta la vita
gelosamente, chè era il suo tesoro,
la sua speranza sola ed infinita!

I suoi piccoli giuochi intelligenti:
il forno con i cocci e il focolare,
le balestre di canna ed i fiorenti
archi primaverili sull'altare;

poi le opre più mature e sapienti:
guidar le capre al pascolo; intrecciare
panierini di salici ed ai venti
le zampogne di canna armonizzare.

Come una palma, al sol primaverile
crescea temprato ed al rigor di nevi,
forte a la zappa e fiero col fucile;

fugava l'ombra di qualsiasi noia
la sua maschia risata ed eran lievi
tutti i suoi giorni: una canzon di gioia.

La sua canzone libera, fremente
di voluttà, di gioia de la vita,
inno di balda gioventù fiorente,
alato canto di stagion fiorita.

Era di bronzo: larga la semente
dal suo gesto nel solco era fornita;
domati, da la sua mano possente,
il toro o la cavalla imbizzarrita.

Pianta di bosco, vergine natura
che il nero odio dell'uomo sconosceva;
forte all'aratro ed alla mietitura;

come una quercia, ei resisteva al forte
tempestar de la vita e ne rideva,
come nato a sfidar anche la morte.

E il giorno che tornò con lo stornello
del garofano rosso e dell'amore,
era più maschio, egli era assai più bello,
gli si gonfiava il petto sovra il core;

il garofano rosso dell'occhiello
gli avea donato Rosa del fattore,
donato a lui pel dolce suo stornello
e con la fiamma viva del rossore.

E la madre sognò: baci, sorrisi
per la casa del figlio, e gioia e pace
e nipotini dai paffuti visi.

Ma il dolce sogno nel silenzio tace
e nel silenzio il pianto oscura il mondo;
nel cor materno è un solco assai profondo.

Giunte le mani esangui — come giglio
sbocciato a pena al sol sul verde stelo —
prega: “ Gesù, pel tuo sangue vermiglio,
il cor materno libera dal gelo!

Fa che torni, e dagli occhi il nero velo
di caligine incerta del periglio
sciolga il pianto di gioia al quale anelo:
la mia vecchiaia all'ombra di mio figlio!

fa che torni; son mute le parole
tragiche ne la casa derelitta;
la fredda casa da cui fugge il sole;

fa che torni nel tuo santo Natale,
con lui l'Uffizio ascolterà l'afflitta
e come un maggio riderà il iemale! „

Cala la sera; rapida, veloce
segue la notte col sudario nero;
sembra: l'orecchio aspetti la sua voce,
che l'occhio spento cerchi in quel mistero,

quello che udì di tragico e feroce:
" Ei sanguina, ma il guardo è fisso, è fiero,
vivo, inchiodato al legno di una croce,
in quel deserto; orribile mistero!,,

Ella sogna: le nebbie e giù piombarne
stormi rapaci d'avvoltoi d'inferno,
per lacerare a lembi la sua carne!

Ah! ne sente il dolore e balza urlante
e, nell'incoscio suo terror materno,
conficca le ugne al volto sanguinante.

Fermati, o Gloria! — Or vedi: una pallente
giovane piange del più gran dolore,
vecchia anzi tempo, ella non ha più niente,
spezzato il sogno del suo primo amore!

Ahimè! La notte è orribile! Demente,
— le batte ansante ne la gola il cuore —
cieca dal pianto, brancola silente
la madre sola, pazza di terrore.

D'argenteo nimbo il magro volto adorno;
treman le mani — a le opre industri tanto —
contro al destino sconsolato e incerto;

dall'occhio, sempre fisso al mezzogiorno,
oltre i monti, oltre il mar, perleggia il pianto,
sin che l'essicca il vento del deserto.

Fermati, o Gloria! — Ahimè! Di verdi allori,
per l'umile, deserto è sempre il mondo;
la Dea superba non concede amori
a chi nacque e lottò perduto in fondo;

sol per gli eletti sono i suoi fulgori;
avran gli umili eroi dal loro mondo
nuova amara corona di sudori.
Qual divina giustizia ha il ciel profondo?

Che importa?! — La Vittoria sorridente
tinge la veste nel sangue vermiglio
de la più bella gioventù fiorente;

coronata di lacrime, per mano
trascina i forti e vince ogni periglio . . .
Ma la Vittoria beve sangue umano!

All'alba, quando sbiancasi la stella
ultima, come lampada all'altare
d'un Dio lontan, si fa la vecchierella
all'uscio; — il pianto asconde il focolare. —

Guardano i vecchi la vallata, bella
sotto il sole invernal, senza parlare,
e le opre abbandonate e la procella,
indifferenti, nera minacciare.

Soli, gli olivi s'agitano al vento;
è l'angoscia sui solchi abbandonati;
struggonsi i cuori d'un fatal tormento:

come un triste ricordo echeggia un canto
lontan lontan; dagli alberi spogliati
goccia la pioggia. Amaro stilla il pianto.

Prizzi, Dicembre 1911.